

«Tredici novembre 2012: «sfruttamento della prostituzione, fenomeno in crescita». 5 ottobre 2012: «Arrestata *maman* a Piacenza». 10 ottobre 2012: «Ricattate, violentate e uccise le schiave che chiamano prostitute». La cronaca ne parla di continuo ma di loro sappiamo pochissimo.

La tratta delle donne africane è una realtà "tollerata" in Italia. L'attività di Casa Rut, a Caserta, con suor Rita Giaretta e le Orsoline, contribuisce a spezzare queste catene. I dati e le storie contenuti in un *report* delle Nazioni Unite spiegano in dettaglio i passaggi della tratta atlantica delle minorenni, dalla Nigeria alle coste italiane.



Schiave della strada

A fianco:
Suor Rita Giaretta, delle Orsoline, in un momento della manifestazione di Caserta a favore delle donne nigeriane.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Vorrei che anche la Chiesa scendesse di più in campo e alzasse con più forza e coraggio la voce dicendo "basta!", gridando ad ogni uomo, con vigore evangelico: "Non ti è lecito..."».

L'appello incalzante e veramente molto indignato suor Rita Giaretta lo riserva agli uomini. Non solo ai mercanti di donne - responsabili della tratta delle schiave dall'Africa (o dall'Est europeo) all'Europa - ma anche a chi incrementa la domanda di questo commercio illecito. E un monito non lo risparmia neanche alla Chiesa: «Gli uomini di Chiesa non possono assopire le coscienze offrendo come rifugio solo il "recinto" del sacro, del culto».

Questa suora orsolina è una donna d'azione tosta, centrata e scattante. Non si perde in convenevoli e non è interessata a farsi "personaggio" mediatico. Eppure i giornali campani e (nazionali) parlano di lei e della sua casa-famiglia di Caserta per ex prostitute, Casa Rut. La scrittrice Dacia Maraini dalle colonne del Corriere della Sera: «Suor Rita non ha paura di niente e di nessuno. Parla alle ragazze come se fossero compagne di scuola. Non ama le prediche e i sospiri». L'otto marzo 1997, assieme ad altre volontarie, Rita scende in strada e va a portare un fiore e un messaggio alle prostitute: «Cara amica, qualcuno pensa a te con amore». Dal biglietto, al sorriso, alla parola, il passo è breve. «Quello che mi ha colpito a Casa Rut è l'aria che si respira: niente del collegio e del conven-

to. Le ragazze vanno e vengono con molta libertà. Ciò che si chiede a ciascuna di loro è rispetto per le altre, voglia di lavorare. Non si sente nella piccola comune nessun clima di mortificazione, non si richiedono alle ragazze sacrifici o dimostrazioni di ravvedimento per un peccato subito, come succede più spesso di quanto si creda. Sempre la Maraini sul Corriere. Nella zona costiera di Castel Volturno negli ultimi anni si è registrato un aumento delle presenze delle donne nigeriane sulla strada - rivela un report redatto per le Nazioni Unite - e tra queste un numero rilevante di minorenni, che rappresentano tra il 16 e il 18% del totale, cioè circa 60-80 ragazze su 400 stimate nella primavera 2009. Chi sono e da dove vengono?

LE RAGAZZE DI BENIN CITY

«Mi chiamo G.A., sono nata nel gennaio 1992 e vengo da Benin City ma sono cresciuta nel Delta State con la mia famiglia. Il capo villaggio aveva regalato a mio padre un pezzo di terra dove aveva costruito la nostra casa. Quando ho compiuto 14 anni mio padre mi ha fatto sposare il capo villaggio che allora aveva 59 anni, 5 mogli e molti figli». È la prima delle testimonianze contenute nel report "La tratta delle minorenni nigeriane" realizzato dall'associazione Parsec per l'Unicri (*United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*).

Quando rimane incinta G.A. fugge e de-

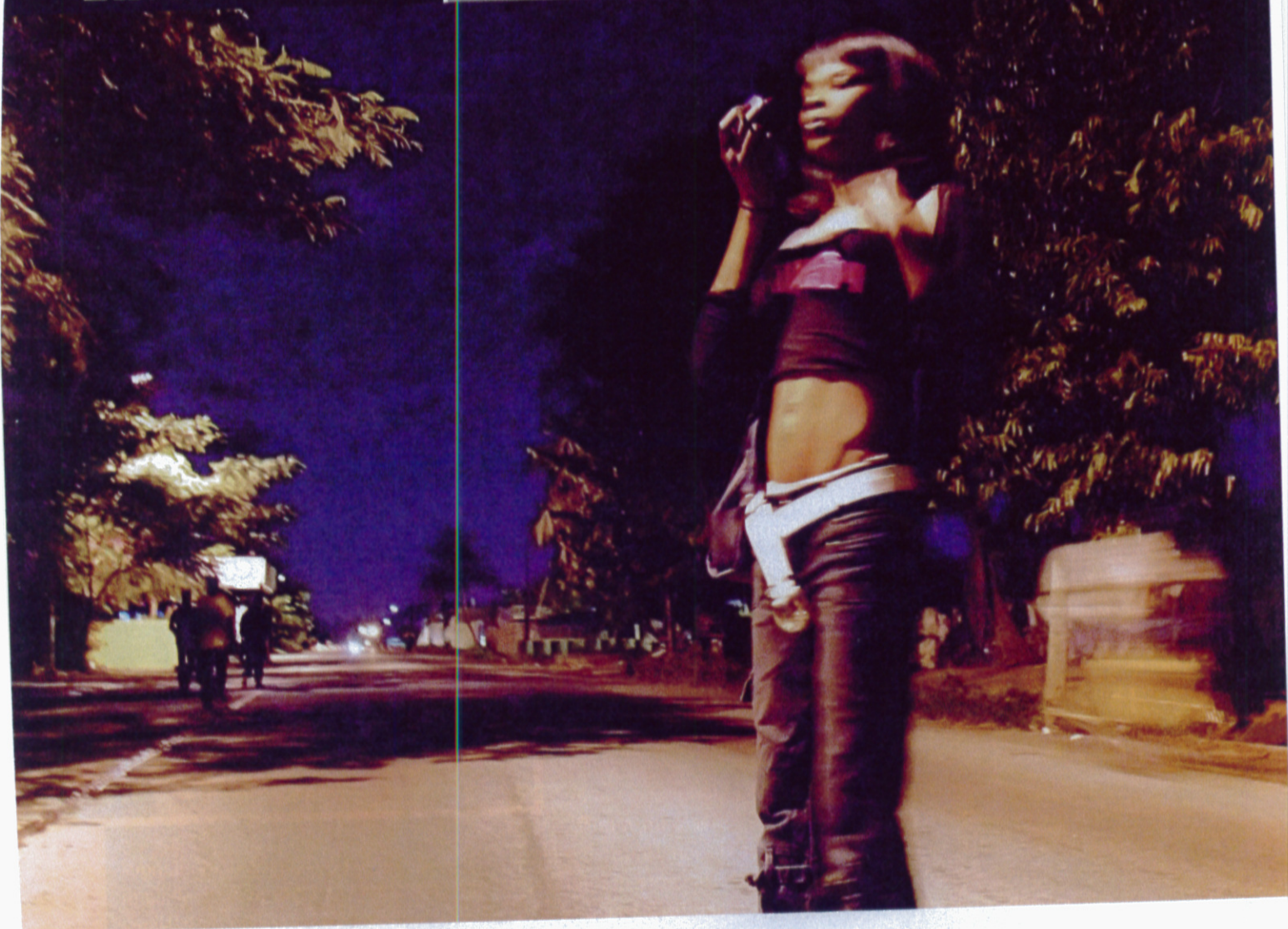
cide col nuovo compagno di raggiungere l'Italia via Libia. Come lei migliaia di altre ragazze. Che arrivano dalla Nigeria, dal Senegal o dal Marocco, dopo contorti e rischiosissimi viaggi di fortuna. Attratte da promesse di lavoro e di prosperità. Per essere poi sbattute in strada. Costrette a prostituirsi per ripagare debiti altissimi. Le nigeriane costano meno delle altre: «Il prezzo di una prestazione si aggira sui 10-15 euro. Mentre per la ragazza dell'Est il prezzo sale. Anche sulla strada, luogo dell'infamia - dice suor Rita - c'è chi vale meno».

Spesso prima di partire le giovani ancora bambine sono sottoposte al rito *woodoo*: dove si mescolano religiosità e magia.

«Questo ragazzo si chiamava J. e mi ha chiesto di dargli alcune cose mie (capelli, uno slip e delle foto) perché le avrebbe mandate in Nigeria per "santificarle" con i riti *woodoo* da un suo conoscente», conferma G.A. »



L'INCHIESTA



All'interno del rito si fa un patto. «Viene detto: "Questa forza che ti abita dentro può trasformarsi in forza del male in grado di distruggere la tua vita se tu tradisci e rompi il patto"- spiega la Giaretta nel suo *Osare la speranza* -. Perciò non c'è quasi bisogno che le ragazze siano controllate a vista: chi le sfrutta può stare comodamente a casa sua mentre la vittima è sul "posto di lavoro". Al ritorno la giovane deve consegnare tutto il denaro guadagnato e, oltre al debito contratto all'inizio, deve pagare ogni mese affitto, bollette, cibo. Anche il marciapiede ha un prezzo: 400-500 euro al mese da pagare alla camorra». Ma c'è di più.

LA TRAPPOLA DI MAMAN

Una criminalità transnazionale molto

ben organizzata e ben distribuita che fa rete tra Paesi d'origine, di transito e d'arrivo. La piovra criminale opera in modo ingannevole sin dall'inizio. E purtroppo la figura chiave dell'inganno nel Paese d'origine stavolta non è un uomo, ma una donna: la *maman*. Il rapporto spiega che «il reclutamento apparentemente è casuale: una signora distinta, ben vestita e carismatica avvista una minorenni e comincia a studiarne i comportamenti. Le si avvicina, parla dell'emigrazione e del suo successo potenziale. La "signora" è al centro del reclutamento. La *maman* è l'asse di riferimento per qualsiasi donna intenda espatriare a prescindere dall'età».

Racconta M.M. nata nel 1990 a Benin City: «In città ero parrucchiera. Un giorno entrò una signora e iniziò a parlar-

mi dell'Italia: era un Paese dove si poteva lavorare con le attrici, diceva, accennando loro i capelli e avere successo nel mondo del cinema. Dopo qualche mese mi propose di partire. Accettai».

I soldi non sono un problema. La *maman* li trova facilmente. Con i soldi arrivano anche i documenti. Le minorenni partono. Il viaggio assume rotte e tratte direzionali diverse a seconda che si punti verso il Marocco, l'Algeria o la Libia (i Paesi di transito). Ogni destinazione trova la sua convergenza nello stato del Niger. Da qui le rotte si ramificano. L'accompagnatore è in genere un nigeriano, un *brother* che ha l'incarico di portare la minorenni verso la frontiera.

Le transazioni economiche che si realizzano sono multiple e pluridimensionali. Tutte vengono messe sul conto della



vittima che prima o poi scoprirà di avere un debito che lievita, rispetto a quello pattuito all'inizio del viaggio. Inoltre si specula sul valore del cambio monetario: «Ci accordammo per un pre-stito di 45mila *naira* che poi, una volta arrivata in Italia, sono diventati circa 35mila euro. Non conoscevo il valore dell'euro ma ho ritenuto vantaggiosa questa proposta», racconta O. O., 20 anni. In realtà 45mila *naira* corrispondono a 221 euro. Poi inizia il lungo viaggio: «L'attraversamento delle frontiere europee appare realizzabile senza nessuna difficoltà se non quando si passa il mare per approdare a Lampedusa, dalla Libia. La distribuzione sul territorio italiano è altrettanto semplice». E incredibilmente disinvolta la violenza fisica e psicologica esercitata

dalla *maman*. Che comunque sa di far leva sul bisogno e su una scarsissima auto-stima delle donne.

DALLA STRADA ALLA LIBERTÀ

«Lei mi avrebbe fornito i profilattici, le creme e i trucchi – racconta G. A. – e mi avrebbe indicato il luogo esatto dove lavorare in cambio di una parte dei guadagni. Mi ha detto anche – sapendo che ero incinta – che agli uomini le donne in gravidanza piacciono di più e che quindi avrei avuto molti clienti».

La *maman* è un'impreditrice che «tratta merce umana come una qualsiasi altra mercanzia»: è la conclusione cruda che trae l'Unicri dai racconti delle vittime. Le testimonianze sono agghiaccianti e ci parlano di dipendenza, disvalore, bisogno, violenza.

«Era il 15 settembre 2005 quando ho iniziato a lavorare in strada. La ragazza che viveva con me si chiamava H. e mi portava con sé a lavorare. Mi ha insegnato a vestirmi e a trattare con i clienti. A. iniziò ad arrabbiarsi con me perché diceva che lavoravo poco. Tiravo su circa 700-800 euro a settimana. Dopo un litigio violento mi disse che il debito era salito a 80mila euro. Avevo iniziato a rifiutare dentro di me questa situazione e A. l'aveva capito. Ma era una persona violenta e mi picchiava spesso. (...) Tutto stava diventando insopportabile: volevo finirla con questa storia brutale», è il racconto di F.B. classe 1991 che uscita dal tunnel ha soltanto 17 anni. Alcune minorenni rompono la dipendenza con maggior facilità. Altre impiegano più tempo. Quando sono pronte, e dopo molto soffrire, chiedono aiuto. È qui che interviengono i servizi sociali, la Chiesa, le suore, le associazioni. Arrivate a questo punto di consapevolezza sono già fuori pericolo, quantomeno dal punto di vista psicologico. «I casi ci vengono prima segnalati dalle forze dell'ordine con le

quali ormai si è creata una collaborazione – ci spiega suor Rita Giarretta – o dai servizi sociali. Poi arriviamo noi. Ma le donne devono essere veramente convinte e tenaci». Anche perché la criminalità fa presto a riprenderselo.

«La mia vita era diventata un inferno – racconta una giovane moldava – ; di giorno in giorno non riuscivo a sopportare quel lavoro. Al mio rientro ogni mattina dovevo consegnare i soldi a F. e se, a suo dire, erano pochi venivo picchiata. Un giorno ho fatto finta d'andare al lavoro... ed è iniziata per me la vera vita». Le donne che riescono ad uscire dal tunnel, e a rivolgersi alle strutture di volontariato adeguate, sono per sempre libere.

Nella zona tra Napoli e Caserta, in particolare nella Baia Domitia, l'urgenza è tanta e le strutture fortunatamente esistono: dall'ambulatorio Jerry Masloo, costituito da un gruppo di medici volontari, al Centro Fernandes per la prima accoglienza alla Congregazione del Sacro Cuore, all'Associazione Laila per l'inserimento residenziale, il Terzo settore è attivissimo a sostegno delle donne schiave. Oltre all'accoglienza si cerca di inserirle in contesti di lavoro produttivo: le Orsoline hanno creato una Cooperativa sociale, *neWhope*, che è una splendida sartoria etnica. Le donne qui creano piccoli oggetti con le stoffe colorate africane (borse, astucci, portapenne rifiniti e richiestissimi, con il logo *neWhope*), sono retribuite il giusto e imparano ad usare la macchina da cucire. Grazie al riconoscimento della diocesi e all'uso di strategie che "garantiscono" contro qualsiasi ritorsione da parte della criminalità organizzata, la Cooperativa non è mai stata attaccata né "disturbata". Eppure il *racket* della prostituzione non si ferma e colpisce oggi come dieci anni fa. Andrebbe aggredito e stroncato a monte. Ma questa è un'altra storia... □